

Omelia nella Domenica delle Palme

Spoleto, Basilica Cattedrale, 9 aprile 2017

Abbiamo appena ascoltato il racconto della Passione di Gesù. E poco fa abbiamo commemorato il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. Quanto ci viene proposto non è dunque solo di acclamarlo, ma anche di guardarlo e di seguirlo nella salita al Calvario, dove subisce la morte di un condannato di diritto comune.

Qual è il senso della liturgia che stiamo celebrando? E perché ripeterla tutti gli anni? Quel Gesù acclamato da una folla che non sa bene quello che dice (come noi, forse), quel condannato morto sulla croce, quell'uomo di cui abbiamo sentito raccontare la fine, quell'uomo siamo noi. O meglio, noi ci possiamo riconoscere in lui, perché Gesù «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori» (Is 53, 4).

Ripercorrendo la sua passione, noi vediamo come in uno specchio tutte le sofferenze dell'umanità. Ma non come si vedono in televisione: lo schermo è uno specchio che riflette l'orrore del mondo, ma è indifferente. Lo schermo non soffre, non sa amare; è un vetro freddo. E lascia l'uomo solo nella sua solitudine.

Quando guardiamo Cristo, invece, non vediamo uno specchio freddo che ci rinvia la nostra sofferenza. Vediamo piuttosto uno specchio fatto di compassione vivente e di amore; perché Cristo ha preso di sé ciò che noi non possiamo sopportare: l'ingiustizia, il male assurdo, l'irresponsabilità, la vigliaccheria, le situazioni inestricabili, il non-senso, anche la morte.

E guardando a Gesù sofferente, noi riconosciamo nel suo il volto sfigurato dei nostri ragazzi che si buttano dal Ponte delle Torri in una muta richiesta di aiuto, sopraffatti dalla solitudine e dalla disperazione. E vediamo tutti quegli altri che, anche qui nella nostra città, in famiglia, nella scuola e nei Convitti, smarriti e disorientati, cercano spesso consolazione e risposta alle loro attese nell'alcool e nella droga. Sono ragazzi che in mille modi, direttamente o indirettamente, domandano e aspettano accoglienza ed ascolto. Perché nell'età in cui si smette di essere bambini, magari senza consapevolezza, cercano qualcuno che abbia a cuore il loro destino, un volto che li sfidi a capire di cosa hanno veramente bisogno, che li aiuti a trovare un senso forte alla vita.

Dopo gli ultimi eventi, una ragazza di un Istituto Superiore della città mi ha scritto: «Ho paura... Il suicidio nella mia classe è un tabù; è più importante terminare i programmi e riempirci la testa di matematica e di italiano, mentre nessuno ci guarda e ci chiede "come stai?". Non c'è mai posto per ciò che si pensa, sei importante solo se sei il migliore, ma se stai soffrendo diventi un diverso, un problema da allontanare nella nostra vita "priva di ostacoli e difficoltà". A me non interessa avere una bella pagella e poi scoprire che non mi importa di sapere come sta il mio compagno di banco che ieri c'era e oggi non c'è più... Mi

hanno detto che è normale... Ho pianto e urlato ma nessuno ugualmente mi ha ascoltato... Perché non ci insegnano a guardare negli occhi qualcuno e a capire veramente come si sente? Perché non ci insegnano a conoscerci invece di nasconderci dietro questa facciata di moralismo, dove tutti sanno tutto ma forse non si conoscono... La vita non è rosa e fiori, ma nessuno ci ha mai insegnato che esistono delle difficoltà e c'è una grande differenza fra "superiamole insieme" e "non preoccuparti, ci penso io!"».

È un grido disperato di aiuto, che scuote le nostre coscienze e sollecita la nostra responsabilità. Queste parole non possono lasciarci indifferenti e ci richiedono di mettere in atto tutte le nostre capacità e la nostra fantasia per accompagnare per mano i nostri figli nel cammino della vita. La grande opera dell'educazione non è delegabile, e tutti dobbiamo assumerci la nostra parte. «Per fare un uomo ci vuole un villaggio», recita un proverbio africano citato anche da Papa Francesco. Nasce da queste considerazioni l'appello che rivolgo a tutti - famiglie, scuola, educatori, società civile e comunità cristiana - per realizzare insieme una autentica "alleanza educativa", che non si configura come una scelta fra tante, ma come la scelta inderogabile da compiere e attuare con perseveranza: ne va del presente e del futuro del nostro mondo; ne va soprattutto delle speranze e della vita delle giovani generazioni. Alle quali dobbiamo insegnare a credere che, come canta un'artista contemporanea, «per quanto assurda e complessa ci sembri, la vita è perfetta; per quanto sembri incoerente e testarda, se cadi ti aspetta. E siamo noi che dovremmo imparare a tenercela stretta. Che sia benedetta...».

Ma torniamo a guardare a Gesù, nel quale Dio ama e perdona tutti. E domandiamoci: è unicamente per questo che siamo qui? Semplicemente per ricevere un po' di sollievo o una luce di speranza nel vedere che in questo mondo l'amore è possibile, perché nella passione di Gesù si manifesta l'immensità dell'amore di Dio? È per noi che siamo qui? È per accogliere quello sguardo dell'uomo oltraggiato che rivela Dio e il suo amore?

Perché siamo qui? Non possiamo rispondere, perché ciò che diremmo sarebbe una risposta insufficiente: l'abitudine, il nostro interesse, le nostre convinzioni, la nostra fede, il desiderio di avere un ramo d'ulivo, di fare cosa gradita ai propri famigliari. Niente di tutto questo è vero, purtroppo...

Siamo qui perché Dio ci ha chiamati qui, anche se non ne siamo pienamente coscienti. Quando Simone di Cirene, il padre di Alessandro e di Rufo, fu costretto a portare la croce, lo fu dalla forza pubblica senza che lui sapesse quel che avveniva. Venne preso dalla strada perché aiutasse Gesù a portare la croce. Lui non c'entrava nulla, non l'aveva cercato. E tuttavia ha portato la croce con Gesù.

Allora: siamo qui per entrare nella passione di Cristo. Per fare con lui quello che egli fa, e cioè per portare in questo mondo il segno della compassione di Dio, del suo amore misericordioso Dio per tutti gli uomini. Lo faremo con le opere di ogni giorno, con la nostra coerenza e la nostra generosità, con l'impegno costante di ricercare e realizzare il bene,

tutto il bene. Sarà il modo migliore per avviarci verso la Pasqua di risurrezione. Per noi e per tutti.